

7/

## **Una casa dolce e decente è la prima lezione per diventare buoni cittadini**

### **Ordine sociale e disagio abitativo nella cultura urbana torinese tra Ottocento e Novecento**

Maria D'AMURI \*

*Sotto la pressione di una presa di coscienza resa quasi obbligata dalle contraddizioni della nascente realtà industriale, la percezione delle problematiche abitative fu orientata innanzitutto dall'importante opera di sensibilizzazione svolta dalle discipline sanitarie, anche all'ombra delle operazioni di risanamento incentivate dalla legge speciale per Napoli del 1885. Tuttavia all'origine delle scelte compiute agli albori del Novecento si sarebbero collocate le discrasie in cui la città ottocentesca aveva cristallizzato l'antitesi tra le velleità aristocratiche dei vertici sociali e i grumi di miseria sopravvissuti ai margini delle riqualificazioni urbane, monito emblematico dell'equazione classi lavoratrici-classi pericolose. Dietro la quinta scenografica disegnata con la realizzazione di bouvelards, piazze à la page, edifici di ricercato eclettismo e ordinate radure per lo svago borghese si apriva infatti un dedalo di corrispondenze mancate, esito dell'incongruenza di offrire nuovi fasti urbani e giustificare al contempo l'abitazione dei meno abbienti nell'angustia di soffitte e stabili decadenti. Il senso della metafora giorno e notte, in cui si cela il contrasto tra le diverse anime della città, finì dunque per trasfondersi nell'insieme di antinomie giunto in eredità al nuovo secolo, la cui resistenza non fu completamente scardinata neppure dalla legge sulle case popolari varata nel 1903, la prima normativa in materia dell'Italia unita.*

---

**A**gli albori del Novecento lo scenario italiano era profondamente segnato dalle trasformazioni indotte dallo sviluppo industriale, all'origine di conseguenze che avevano ormai alterato gli equilibri delle aree maggiormente coinvolte. I mutamenti in atto sollecitavano processi di urbanizzazione dalle dimensioni sino ad allora inusitate, tanto da aver tramutato il bisogno di alloggi per le classi lavoratrici in un'emergenza di rilievo nazionale. A catalizzare l'attenzione era innanzitutto la precarietà igienica che finiva per dilagare nei centri abitati, con il rischio di pericolose ripercussioni sulla salute pubblica, benché l'inevitabile promiscuità e lo squallore diffusi nelle case dei meno abbienti sembrassero fomentare non solo il contagio pernicioso, ma anche il vizio e il delitto. D'altronde l'avvento delle fabbriche tendeva ad agglomerare masse di lavoratori non diverse da quelle che nel resto d'Europa avevano già minacciato gli assetti politici, generando un senso di inquietudine che esortava le classi dirigenti a maturare una certa sensibilità verso tali problematiche, all'ombra di quel cauto riformismo scaturito dalla paura patita dinanzi alla Comune parigina<sup>1</sup>. Pertanto, non diversamente da quanto accaduto nelle realtà economicamente più avanzate, le tematiche abitative cominciarono a essere affrontate in relazione al disagio sociale e a quel sostrato di miserie che spronava a sovvertire l'ordine costituito. Sebbene tali presupposti fossero inclini a esperire differenti declinazioni ideologiche, le modalità percettive così definite orientarono ampi settori di opinione pubblica, secondo un approccio non avulso da finalità eminentemente pedagogiche. L'opportunità di una casa sana veniva dunque collocata entro un processo di educazione ai principi della società, all'insegna di valenze che si trovarono emblematicamente cristallizzate in una frase di Giuseppe Mazzini: «Una casa dolce e decente dove il fanciullo riceve il bacio della madre e le carezze del padre è la prima lezione per diventare buoni cittadini». Il compito di portare in auge tale assunto nel dibattito nazionale spettò a Luigi Luzzatti, destinato a diventare il padre dell'edilizia popolare italiana<sup>2</sup>:

Il rappresentante dell'Inghilterra al Congresso delle abitazioni a buon mercato di Düsseldorf nel 1902 chiuse la sua relazione con le parole di Mazzini [...] e riportando queste parole il Luzzatti aggiunge: «Dimenticheremo noi Mazzini, degli insegnamenti dei quali approfittano le altre nazioni?»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> LANARO, Silvio, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, p. 146.

<sup>2</sup> SCHIAVI, Alessandro, «Luigi Luzzatti», in *Edilizia Popolare*, 1, 1955, pp. 21-25.

<sup>3</sup> LUZZATTI, Luigi, *Convegno nazionale per le case popolari a Modena*, in ID., *Opere*, vol. IV, *L'ordine sociale*, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 634.

Il monito racchiuso in tali parole consentiva di ricomporre le fratture interne al movimento per le case popolari, quasi oltre le barriere di qualsiasi giurisdizione politica, nonostante lo scarto che si interponeva tra le velleità di avanzamento sostenute dallo schieramento liberale e le rivendicazioni agitate dalla propaganda socialista. Seppur protese a esiti contrastanti, tali prospettive convergevano nella convinzione che il progresso civile non potesse prescindere dal miglioramento delle condizioni di vita della popolazione disagiata, individuando nella rigenerazione degli spazi domestici non semplicemente una parvenza di status, quanto piuttosto un modo per infrangere consuetudini non immuni da risvolti di abiezione morale.

Nell'eco delle osservazioni di Luzzatti, la chiosa mazziniana campeggiò nell'incipit degli studi condotti a Torino da Effren Magrini, un ingegnere legato al locale Laboratorio di economia politica, su incarico del quale aveva rielaborato nel 1906 i risultati di un'indagine sulle abitazioni popolari, dopo aver dato alle stampe un corposo manuale sull'argomento, riproposto persino in una seconda edizione arricchita da duecentodiciannove illustrazioni<sup>4</sup>. Alla metà del primo decennio del Novecento Magrini si muoveva entro un contesto in cui si iniziava a intravedere l'approdo di un percorso costellato di riflessioni, ricerche e iniziative che, grazie anche all'intervento delle autorità civiche, poteva ormai vantare una tradizione di oltre mezzo secolo. I prodromi di tale opera riconducevano infatti alla temperie politico-culturale inaugurata negli stati sabaudi dalle riforme varate nel 1848, tanto che a fissarne il preambolo erano state le disposizioni in materia di igiene urbana incluse nel programma del primo consiglio comunale elettivo<sup>5</sup>. Inoltre pochi anni dopo non era neppure mancata un'attenzione precipua verso il tema della casa, come attestava la nomina della «Commissione per arrivare ai mezzi di migliorare la condizione dei proletarii con provvedimenti di sane ed appropriate abitazioni»<sup>6</sup>. Ad animare il lavoro svolto erano state motivazioni precise, condivise pienamente dalle personalità coinvolte:

Noi vogliamo ridestare nelle classi povere il sentimento della loro dignità d'uomini e di cittadini, fornendole di abitazioni decenti: vogliamo provvedere alla custodia e

<sup>4</sup> MAGRINI, Effren, «I risultati dell'inchiesta-referendum sulle abitazioni popolari in Torino», in *La Riforma Sociale*, 1906, pp. 136-159; ID., *Le abitazioni popolari (case operaie)*, Milano, Hoepli, 1905.

<sup>5</sup> PISCHEDDA, Carlo, ROCCIA, Rosanna (a cura di), *1848. Dallo Statuto Albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1995, pp. 68-69; Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in avanti ASCT), *Atti municipali*, seduta dell'8 giugno 1849, *Lettura della relazione della Commissione d'Igiene*.

<sup>6</sup> Sull'opera svolta mi sia permesso di rimandare a D'AMURI, Maria, *Le case per il popolo a Torino. Dibattiti e realizzazioni. 1849-1915*, Roma, Carocci, 2006, pp. 23-28.

all'educazione de' loro figli. Vogliamo che le case salubri facciano i corpi sani e robusti, e abbia indi la Patria cittadini e all'uopo soldati intrepidi e valenti. Vogliamo che cessi il fastidio di esalazioni metifiche, le quali distillano sopra le grandi città una specie di veleno che fa le vite deboli e caduche<sup>7</sup>.

Sullo sfondo del Piemonte risorgimentale, l'abitazione sana veniva dunque celebrata quale cellula di base della patria, anticipando la gravidanza simbolica di quella profusione di carezze parentali e istanze di formazione civile evocata da Mazzini. Emergevano così i tratti di un disegno consacrato alla salvaguardia della crescita umana, nel solco di postulati che sarebbero riusciti a persistere nella successiva politica della casa anche in termini di culto e trasmissione del sentimento nazionale in netta antitesi al sogno disgregatore delle forze sovversive. Di fatto i provvedimenti legislativi promossi in età giolittiana sarebbero germinati entro gli orizzonti di un *background* composito, i cui estremi si erano innanzitutto aggregati intorno agli insegnamenti della filantropia ottocentesca, senza eludere il conforto che derivava dall'esempio dei villaggi operai, seppur ormai gravato da stilemi di incipiente anacronismo<sup>8</sup>.

Nonostante gli elementi precursori che allignavano nella cultura torinese, gli sforzi compiuti alimentarono una parabola destinata a estrinsecarsi nell'arco di alcuni decenni, il cui svolgimento finì per essere scandito anche dal susseguirsi di eventi congiunturali. Se da una parte le iniziative avviate all'indomani dell'unità nazionale conseguirono esiti pressoché deludenti a causa della ferita aperta dal trasferimento della capitale a Firenze, dall'altra l'assillo delle ondate epidemiche incentivava una serie di interventi sulle aree più degradate del tessuto urbanistico. Nel 1872 il Consiglio comunale deliberò di abbattere il Borgo del Moschino, vero e proprio insieme di «umane cloache» attraversato da una via maestra comunemente denominata «contrà d' le puls»<sup>9</sup>. Collocate in una sorta di avvallamento quasi a strapiombo sulle rive del fiume Po, queste case articolavano un «informe ammasso di miserabili e sporchi tuguri, gli uni agli altri accavallati e sovrapposti, centro e fomite inesauribile di miasmi perniciosi e di malsane infezioni»<sup>10</sup>. Così «battezzato dalle miriadi di aligeri prodotti dei

---

<sup>7</sup> ASCT, *Atti del Municipio di Torino, 1853-1854, Relazione della Commissione incaricata di riferire intorno al modo di procacciare abitazioni comode, economiche e salubri alle classi povere e laboriose, letta al Consiglio comunale in seduta del 17 dicembre 1853.*

<sup>8</sup> Entro i confini nazionali i più noti furono il villaggio voluto dai Crespi a Capriate d'Adda, le case operaie di Schio patrocinate da Alessandro Rossi e all'alba del nuovo secolo la borgata richiesta da Napoleone Leumann alle porte di Torino, su tali esperienze: *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>9</sup> VIRIGLIO, Alberto (a cura di), *Torino e i Torinesi*, Torino, Viglongo, 1980, p. 149.

<sup>10</sup> ASCT, *Affari Ufficio Lavori Pubblici, 1872, cart. 46, fasc. 2, Città di Torino, Abbattimento del Borgo del Moschino e costruzione di murazzi. Deliberazione della Giunta e relazione della*

suoi fermenti putridi»<sup>11</sup>, il Borgo del Moschino costituiva un elemento di scandalo per la salute pubblica e la sicurezza collettiva non solo sotto il punto di vista dell'igiene. Nella sua «agglomerazione più di covili di belve che d'abitazioni umane» fungeva da «ricetto a banditi della peggior specie»<sup>12</sup>, quasi un'inconfutabile prova di quell'«equazione diretta fra degrado e immoralità, tra bassifondi e criminalità» ricorrente nel pensiero delle classi dominanti<sup>13</sup>. Fatti di cronaca nera e violenze di ogni genere primeggiavano infatti tra i motivi della triste notorietà di questo luogo.

Ai margini dell'allora centro abitato, il Borgo del Moschino incarnava l'essenza della parte oscura della città, rendendone inevitabile la demolizione nell'ambito del processo di rinnovamento dell'adiacente quartiere Vanchiglia, nonché in rispondenza all'urbanizzazione dell'agiata zona di Borgo Nuovo sul lato opposto dell'attuale piazza Vittorio Veneto<sup>14</sup>. Le esigenze dell'orgoglio cittadino imponevano però la valutazione di altri fattori segnati da evidente obsolescenza, a partire dall'aspetto vetusto e degradato delle cellule edilizie sopravvissute nel nucleo urbano di matrice storica alle ristrutturazioni settecentesche. Si trattava delle tracce non trascurabili di un'infausta eredità tramandata dai secoli di antico regime, con isolati decadenti che talora inglobavano addirittura reminiscenze di retaggio medievale<sup>15</sup>. L'immagine complessiva dell'insediamento più antico denunciava il contrasto con la struttura che si era andata articolando attraverso le successive espansioni, come documentò la penna di Edmondo De Amicis:

Girando per Torino si prova piuttosto un desiderio di vita agiata senza sfarzo, d'eleganza discreta, di piccoli comodi e di piccoli piaceri [...]. Ma questo carattere apparente muta tutt'a un tratto, all'entrare in quella parte della città che si stende tra via Santa Teresa e piazza Emanuele Filiberto. Qui la città invecchia improvvisamente di parecchi secoli, si oscura, si stringe, s'intrica, si fa povera e malinconica. Il forestiero che vi capita per la prima volta, ne rimane stupito, come dalla trasformazione istantanea d'una scena teatrale. Appena v'è entrato, la città gli

---

*Commissione eletta dalla Giunta per mandato del Consiglio comunale, Torino, Eredi Botta, 1872.*

<sup>11</sup> VIRIGLIO, Alberto, *Torino e i Torinesi*, cit., p. 149.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> GOZZINI, Giuseppe, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità*, in LEVRA, Umberto (a cura di), *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento. 1798-1864*, Torino, Einaudi, 2000, p. 304. Sul tema l'ormai classico CHEVALIER, Louis, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1976.

<sup>14</sup> COMOLI MANDRACCI, Vera, FASOLI, Vilma, *1851-1852. Il Piano d'ingrandimento della Capitale*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1996; *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi*, Torino, Celid, 1995, pp. 186-205, 436 et seq.

<sup>15</sup> COMOLI MANDRACCI, Vera, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. 209.

si chiude intorno, intercettandogli la vista da tutte le parti, ed egli vi resta preso come in un agguato. Le vie serpeggiano e si spezzano bizzarramente, fiancheggiate da case alte e lugubri, divise da una striscia di cielo, che s'aprono in portoni bassi e cavernosi, da cui si vedono cortili neri, scalette cupe, anditi bui, vicoli senz'uscita, sfondi umidi e tristi di chiostro e di prigione. Par di essere scesi in una Torino sotterranea, dove non penetri che una luce riflessa [...]. E si scorda quasi [...] la bella Torino vasta, gaia, crescente, che le si allarga intorno da ogni parte, e par di cadere in un altro mondo, rientrando improvvisamente in via Dora Grossa, che spande un torrente d'aria e di vita nuova a traverso a quel mondo invecchiato<sup>16</sup>.

Tra le mura di questi angusti caseggiati si stringeva dunque quel nesso tra precarietà igienica e contagio epidemico esecrato dai cultori del verbo igienista, di cui per altro l'ambiente torinese vantava una roccaforte di livello internazionale<sup>17</sup>. Pertanto nel clima dell'«utopia igienista» di risanare l'individuo e il suo *habitat*, l'amministrazione civica non tardò ad avvalersi delle opportunità offerte dalla legge speciale per Napoli, promuovendo un ampio piano di risanamento dei quartieri centrali<sup>18</sup>. Tuttavia le opere eseguite tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento<sup>19</sup> non restituirono la città alla luce del giorno: le tenebre della notte urbana continuavano a imperare negli angoli fatiscenti, semplicemente obnubilati da una quinta scenografica che alternava il decoro di rifacimenti antichi e moderni. Dietro il sipario di *bouvelards*, piazze *à la page*, edifici di ricercato eclettismo e ordinate radure per lo svago borghese si apriva infatti un dedalo di corrispondenze mancate, esito dell'incongruenza di celebrare nuovi fasti urbani e accettare al contempo la miseria e la sporcizia diffuse negli alloggi dei meno abbienti. Quasi alla stregua di altri drammi umani che si affastellavano nel variegato universo del pauperismo sociale, simili situazioni sembravano rientrare nell'ordine naturale delle cose, sino a giustificare la presenza di numerose famiglie nelle soffitte: la coabitazione all'interno dello stesso edificio di gruppi sociali eterogenei era anzi accolta positivamente quale antidoto alla propagazione dei principi eversivi, nella convinzione che favorisse contatti e forme

---

<sup>16</sup> DE AMICIS, Edmondo, *Torino 1880*, Torino, Lindau, 2003, pp. 23-27.

<sup>17</sup> POGLIANO, Claudio, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in DELLA PERUTA, Franco (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. VII, *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 589-631.

<sup>18</sup> Legge «Disposizioni per provvedere alla pubblica igiene della città di Napoli», 15 gennaio 1885, n. 2892. Tali norme potevano essere applicate in tutti i comuni che presentassero richiesta entro un anno, mentre nel 1892 fu prevista l'estensione per tutte le municipalità che ne facessero richiesta entro il febbraio 1894, GIOVANNINI, Carla, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 15. Sulle opere eseguite Ministero dell'Interno, Direzione generale della sanità pubblica, *Risanamenti urbani e miglioramenti edilizi e sanitari dal 1885 al 1905*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., 1908.

<sup>19</sup> *Torino nell'Ottocento e nel Novecento*, cit., pp. 8-29.

spontanee di solidarietà interclassista<sup>20</sup>. A dispetto delle prescrizioni derivate dal progresso scientifico, in apertura di Novecento la maggior parte della cittadinanza torinese viveva in condizioni inadeguate, con oltre due terzi dei nuclei familiari più estesi sacrificato in alloggi composti solamente da due vani, gravati pure da preoccupanti carenze per quanto riguardava la dotazione di servizi igienici, acqua potabile e sistemi di riscaldamento<sup>21</sup>. Ancora nel 1902 così poteva commentare il medico socialista Giulio Casalini:

Il problema delle case igieniche si confonde col problema della miseria [...]. Perché la casa orrida, anti-igienica, sudicia non significa soltanto l'avvelenamento del corpo, la morte più prossima, la salute minacciata, ma significa odio contro la famiglia e i figli, significa l'osteria coi suoi strascichi di risse, di sangue, di carcere, di abbruttimento alcoolico. L'agglomeramento bestiale non vuol dire solo avvelenamento dei genitori e dei figli, degenerazione della razza, rachitismo, tubercolosi, anemia, ma vuol dire la prostituzione, il delitto, le peggiori sozzure della bestia umana<sup>22</sup>.

La redenzione degli umili attraverso il miglioramento degli spazi domestici aveva compiuto avanzamenti pressoché limitati rispetto agli anni dell'unità nazionale in cui aveva cominciato a essere vagheggiata. Non solo le aree periferiche erano soggette a un'espansione disordinata e caotica, ma le riqualificazioni attuate nelle zone storiche non avevano intaccato l'incuria in cui versavano parecchi edifici, primi tra tutti quelli lungo via Roma, una stratificazione di ambienti pericolosi dal punto di vista sanitario e statico che permaneva a pubblico ludibrio nel cuore del centro cittadino. Tra volte e soffitti cadenti, porte e finestre sconnesse, pavimenti e soffitti segnati da infiltrazioni, ricorrevano casi perniciosi anche gravi, tra cui destò particolare scalpore il decesso per meningite di una ragazzina che occupava con la madre una soffitta di altezza talmente

<sup>20</sup> Si trattava di assunti particolarmente diffusi, cfr. VALERIO, Gianni, *Igiene pubblica. Delle cause che favorirono lo sviluppo del cholera morbus in Piemonte ed in Liguria. Studi medici*, Torino, Canfari, 1851, p. 120; TOMMASI-CRUDELI, Corrado, *Le abitazioni del popolo nelle grandi città*, Milano, Treves, 1869, p. 11; PACCHIOTTI, Giacinto, *Igiene di Torino*, in *Torino 1880*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, pp. 889-890; BROFFERIO, Angelo, *I miei tempi*, vol. VII, Torino, Streglio, 1904, p. 523; BERSEZIO, Vittorio, *I miei tempi*, 1899, ristampato parzialmente in *Almanacco piemontese 1969*, Torino, Viglongo, 1968, p. 47.

<sup>21</sup> ASCT, *Miscellanea Stato civile Censimento Statistica*, n. 5, Città di Torino, *Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901). Considerazioni generali. Relazione dei lavori e cenni sui risultati*, Torino, Eredi Botta, 1902, pp. 40-47.

<sup>22</sup> CASALINI, Giulio, «Un grande problema sociale. Le abitazioni igieniche e a buon mercato. Il problema igienico», in *Critica Sociale*, 1902, pp. 329-330.

scarsa da non poter stare in piedi in nessun punto della camera<sup>23</sup>. Il senso della metafora giorno e notte, in cui si cela il contrasto tra le diverse anime della città, si trasfondeva quindi nell'insieme di antinomie giunto in eredità al nuovo secolo.

Eppure la realtà torinese poteva vantare un'intelligenza che disponeva di capacità e competenze per affrontare adeguatamente tali problematiche, grazie soprattutto alla compenetrazione di istanze tra cultura tecnica e sapere scientifico che si era compiuta sotto il vessillo dell'ingegneria sanitaria, i cui precetti permeavano le principali istituzioni cittadine e i vertici dell'amministrazione civica attraverso quell'osmosi propria delle oligarchie di potere dell'epoca. Nella città che nel 1880 aveva persino ospitato il terzo Congresso internazionale d'igiene<sup>24</sup>, la scuola facente capo alla facoltà di medicina fu il centro propulsore di iniziative presto assurte a riferimento nazionale, come i periodici «L'Ingegneria Sanitaria», pubblicato dal 1890 sotto l'egida di Francesco Corradini, e «L'Ingegnere Igienista», promosso dieci anni dopo da Luigi Pagliani<sup>25</sup>. D'altronde l'esigenza di realizzare abitazioni uniformate a criteri socio-sanitari moderni costituì uno dei nodi su cui insistettero maggiormente gli intendimenti elaborati all'ombra dell'«utopia igienista», irrobustendo un regesto provvido di istruzioni rispetto alle modalità per costruire, ma in genere sfornito di specifiche per quanto riguardava altri importanti aspetti. La questione della casa definiva infatti un nodo di carattere interdisciplinare, richiedendo che l'opera dei progettisti fosse opportunamente completata dal lavoro degli esperti di finanza e degli studiosi di tematiche sociali. Ciò implicava uno scambio costante e reciproco di informazioni, incline a rivestire un ruolo cruciale specialmente nella fase di ideazione, onde evitare edifici esemplari dal punto di vista igienico-edilizio avulsi dalle possibilità concesse ai potenziali utenti dal contesto di riferimento. Inclini a eludere eventuali intromissioni in altri ambiti di studio, gli esponenti delle discipline tecniche si concentrarono sulle dinamiche della pratica progettuale, preferendo solitamente disertare le occasioni deputate a esprimere giudizi di merito sul ruolo dei soggetti che avrebbero dovuto intraprendere simili operazioni. Il confronto intorno a questo punto

---

<sup>23</sup> ASCT, *Miscellanea Lavori Pubblici*, 533, *Relazione all'Illustrissimo Signor Sindaco sulle condizioni igienico-edilizie dei caseggiati prospicienti in via Roma nel tratto fra piazza Castello e piazza San Carlo*, Torino, Tip. G. B. Vassallo, 1910.

<sup>24</sup> RASMUSSEN, Anne, *L'hygiène en congrès (1852-1912): circulation et configurations internationales*, in BOURDELAIS, Patrice, *Les Hygiénistes. Enjeux, modèles et pratiques*, Paris, Belin, 2001, pp. 213-239; NONNIS VIGILANTE, Serenella, *Idéologie sanitaire et projet politique. Les congrès internationaux d'hygiène de Bruxelles, Paris et Turin (1876-1880)*, in BOURDELAIS, Patrice, *op. cit.*, pp. 241-265.

<sup>25</sup> Nel 1905 le due testate confluirono nell'unica *Rivista di Ingegneria Sanitaria*, edita sotto la condirezione di Pagliani e dell'ingegnere Carlo Losio, per assumere poi nel 1911 la denominazione di *Rivista di Ingegneria Sanitaria ed Edilizia Moderna*, pubblicata sino al 1921.



tendeva ormai a generare un ginepraio di discussioni, le cui spire si avviluppavano sul nerbo di contenuti apertamente ideologizzati.

Nel passaggio tra Ottocento e Novecento il dibattito sulle case popolari aveva finito per involgere in nette declinazioni politiche, oltre le disquisizioni improntate al tecnicismo che sino ad allora ne avevano costituito gli elementi precipui. A sollecitare questa inversione di tendenza fu la pressione avvertita dai gruppi liberali dinanzi alla battaglia per l'igiene sociale animata dallo schieramento socialista, di cui la sezione torinese detenne in parte le fila, grazie alla presenza di Giulio Casalini che ne divenne in breve uno dei maggiori assertori a livello nazionale. Incentrato sui metodi della municipalizzazione che si andavano sperimentando per servizi di pubblica utilità come la fornitura di energia elettrica e la distribuzione di acqua potabile, il programma socialista invocava l'azione diretta del comune nel settore delle abitazioni, in altre parole la presenza attiva di un ente pubblico nel mercato immobiliare. Entro gli orizzonti di un retroscena agitato dalle priorità del *laissez faire*, tale prospettiva sembrava schiudere un varco all'avvento del collettivismo, in quanto suscettibile di implicazioni congeniate *ad hoc* per attaccare l'istituto della proprietà privata e decostruire i cardini del sistema borghese. Sebbene si trattasse di assunti in grado di rilasciare un impatto di pregnanza essenzialmente simbolica, i propositi propugnati dalle forze sovversive sortirono l'effetto di catalizzare l'interesse di altre frange politiche, ben più di quanto non avesse ottenuto la propaganda scientifica. Nell'alveo di tali inquietudini si innestò infatti la *ratio* dell'opera coordinata da Luigi Luzzatti, promotore di un vero e proprio movimento per le case popolari, nonché artefice del primo testo legislativo approvato in materia nell'Italia unita: «Se non si farà nulla, si lascerà anche questo problema risolvere alle camere del lavoro. E allora soltanto le borghesie *liberali per burla* troveranno che si tratta di ottima cosa e si agiteranno per assecondarla trascinate a forza!»<sup>26</sup>.

Presentato per la prima volta alla Camera il 24 aprile 1902, il progetto definito da Luzzatti fu commutato in legge 31 maggio 1903, n. 254, in seguito ad alcune discussioni che non ne mutarono i fondamenti primigeni<sup>27</sup>. Il testo mirava a favorire la costruzione di case da cedere in vendita tramite il sistema del riscatto ad ammortamento assicurativo, contemplando altresì un congegno di facilitazioni finanziarie in grado di

<sup>26</sup> LUZZATTI, Luigi, *Nuovi compiti del credito popolare. Le case per i lavoratori e contadini e le casse di risparmio*, in ID., *Opere*, cit., p. 593.

<sup>27</sup> Sul confronto tra i diversi schieramenti politici e sulle discussioni che accompagnarono i lavori parlamentari mi sia permesso di rimandare a D'AMOURI, Maria, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare*, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 45-85.

incentivare i fervori dell'iniziativa privata, come tariffe agevolate per le tasse di bollo e registro e soprattutto l'esenzione dall'imposta erariale sul reddito negli anni immediatamente successivi all'edificazione degli stabili. Un'attenzione particolare era riservata alle società di costruzione, beneficiarie assolute di parecchi dei vantaggi fiscali previsti, in coerenza con quel principio della cooperazione a cui Luzzatti aveva consacrato una parte preponderante del suo operato<sup>28</sup>. Accanto a tali aspetti si distingueva anche un'altra importante novità, l'introduzione di corpi morali autorizzati a intraprendere la costruzione di case, in sostanza gli istituti che avrebbero scandito le sorti dell'edilizia popolare italiana, di cui un esempio concreto fu organizzato nella capitale in parallelo all'*iter* parlamentare della proposta di legge<sup>29</sup>. Legati in parte alle amministrazioni civiche senza tuttavia costituirne un organo, tali enti risolvevano il dissidio intorno all'opzione municipalista, delineando non tanto un compromesso, quanto piuttosto una valida alternativa in cui dissolvere le implicazioni di ingerenza politica che si insinuavano nella *chance* dell'intervento pubblico.

Sulla scorta di tali presupposti, il comune di Torino fu tra i primi ad accogliere le indicazioni impartite dalla legge, anche nell'intento di dirimere la controversia sulla municipalizzazione fomentata nell'aula consiliare dai reiterati appelli della minoranza socialista. Grazie ai lavori promossi dall'amministrazione civica e al sostegno fornito dalla Cassa di Risparmio di Torino e dall'Istituto delle Opere pie di San Paolo, nel 1907 nacque il locale Istituto per le case popolari, allo scopo di avviare un ampio piano di intervento in grado di travalicare i limiti incerti e pressoché circoscritti in cui avevano gravitato le iniziative sorte sino ad allora, talvolta stentando persino a concretizzare i propri obiettivi. Tuttavia nel 1912 fu decretata l'interruzione del programma edilizio, dato che la domanda di case era scemata rispetto agli anni precedenti, anche in seguito alle conseguenze del conflitto in Libia, i cui effetti finirono per protrarsi quasi senza soluzione di continuità nel clima di crisi generato dal conflitto mondiale. In realtà numerosi alloggi erano rimasti vuoti ancor prima di tali eventi, a causa soprattutto dell'importo richiesto per le pigioni, piuttosto elevato in confronto alla capacità finanziaria delle famiglie operaie<sup>30</sup>. Sotto questo punto di vista l'attività dell'Istituto per le case popolari di Torino incorse in una sorte analoga a quella incontrata dagli enti

---

<sup>28</sup> DEGL'INNOCENTI, Maurizio, *Luigi Luzzatti e l'onestà operosa*, in PECORARI, Paolo, BALLINI Pier Luigi (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studio: Venezia, 7-9 novembre 1991*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1994, pp. 425-447.

<sup>29</sup> LUZZATTI, Luigi, *L'Istituto per le case popolari in Roma*, in ID., *Opere*, cit., pp. 648-649.

<sup>30</sup> Sulla nascita dell'Istituto per le case popolari di Torino e l'attuazione del primo programma edilizio si veda AMAURI, Maria, *Le case per il popolo a Torino*, cit., pp. 215-246.

omologhi di altre città, come accadde ad esempio a Milano<sup>31</sup>. Alle soglie della grande guerra la prima fase dell'edilizia popolare italiana si chiuse infatti con un magro bilancio: una sorta di «coscienza dell'*impasse*» sembrava ormai diffusa, «le case popolari, oltre che poche, erano risultate anche care»<sup>32</sup>.

L'esperienza torinese non si discostava dunque dalle direttive di un *trend* nazionale, nel solco della *koinè* definita da Luzzatti attraverso l'impianto legislativo. Di fatto tale progetto lasciava trasparire l'intento di rafforzare una fascia sociale fondata sull'aggregazione di segmenti delle classi lavoratrici e frange inferiori del lavoro impiegatizio, agevolando la cooptazione delle *élites* operaie in seno a un consistente strato intermedio, portatore di un'identità plasmata nei principi del credo borghese in cui dissolvere l'influenza delle teorie eversive. Pertanto l'impostazione avallata non contemplava i bisogni delle categorie maggiormente afflitte dalla penuria di risorse, confinate negli spazi decadenti e insalubri che continuavano a prosperare nei centri abitati. I grumi di miseria rimasti in alcune città mantenevano vivo il ricordo degli scenari dei torbidi intrecci narrati dal cosiddetto genere dei 'misteri'<sup>33</sup>, in un infelice connubio di degrado edilizio e pauperismo estraneo all'orizzonte della legalità che immetteva nel cosmo sociale malfattori di ogni specie, figure affini a quella fissata da De Amicis nel personaggio di Franti, il «delinquente nato» di lombrosiana memoria<sup>34</sup>. Nel contesto torinese questo filone aveva trovato la sua naturale ambientazione nell'ormai scomparso Borgo del Moschino, il cui primato di abiezione morale dimostrava notevole persistenza nella memoria locale<sup>35</sup>. Nell'immaginario della creazione letteraria italiana la fatiscenza urbana non si prestava a sublimazioni estetizzanti, né tanto meno a ospitare percorsi di redenzione, come quelli di cui erano protagonisti oltremarica i personaggi della Coketown di *Tempi difficili* o il piccolo Oliver Twist. Tuttavia neppure la realtà britannica aveva risolto l'annosa questione

<sup>31</sup> SCHIAVI, Alessandro, «Gli enti autonomi e il problema delle abitazioni popolari», in *Il Comune Moderno*, 1911, p. 255; CONOSCIANI, Luciano et al., *L'organizzazione pubblica dell'edilizia: gli IACP nella programmazione economica*, Milano, Franco Angeli, 1969, p. 42.

<sup>32</sup> SORI, Ercole, *Aspetti socio-politici della crescita urbana in Italia: urbanesimo, disagio sociale, fermenti culturali e lotte politiche intorno alla questione delle abitazioni tra '800 e '900*, in MIONI, Alberto (a cura di), *Sulla crescita urbana in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1976, pp. 183-184.

<sup>33</sup> Inaugurato a Parigi nel 1841 da Eugène Sue, il romanzo dei 'misteri' accolse per taluni versi l'intento di denunciare le contraddizioni della società industriale, attraverso la descrizione delle realtà più infime e preoccupanti; l'autore doveva pertanto addentrarsi nel 'ventre', nei sotterranei della città, cercando di svelarne i 'misteri', anche secondo i fortunati esempi di ZOLA, Émile, *Le ventre de Paris*, Paris, Charpentier, 1877; SERAO, Matilde, *Il ventre di Napoli*, Milano, Treves, 1884.

<sup>34</sup> ASOR ROSA, Alberto, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'unità a oggi*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1975, p. 929.

<sup>35</sup> GIUSTINA, Alessandro [LIBERI, Ausenio], *I misteri di Torino*, Torino, Tipografia Fino, 1881.

della casa per i gruppi prostrati nell'indigenza, come rilevò Vincenzo Magaldi, attento conoscitore della materia anche in virtù del ruolo rivestito presso il comparto del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio a cui era stato demandato il compito di vigilare sulla corretta applicazione della legge per le case popolari. In occasione dei sopralluoghi compiuti durante i lavori del Congresso internazionale per le abitazioni a buon mercato che si svolse nel 1907 a Londra, egli rimase sconcertato dalle condizioni che prevalevano tra gli stabili destinati agli inquilini sfrattati dai piani di bonifica:

Noi abbiamo visitato alcuni quartieri di [...] case operaie del municipio di Liverpool [...]. Gli abitanti [...] abituati nelle luride stamberghe prima abitate, non vi sono ancora redenti; vi hanno trasportata la loro miseria e i loro cenci, hanno sul volto le stigmate del vizio, dell'abuso degli alchools e sono quasi tutti brutti. Ci ha fatto penosa impressione, dovunque in questi quartieri ci siamo recati, una turba petulante di fanciulli di ambo i sessi, seminudi con avanzi di povere vesti che cadono a brandelli, coi visi sudici e spesso deformati da mali nauseanti, venirci intorno chiedendoci con rabbiosa cantilena i soldi, e quando qualcuno della comitiva ne gittava ad essi, lanciavisi sopra come belve affamate, battersi a sangue per raccattarli<sup>36</sup>!

Un contrasto stridente separava la squallida cornice degli *slums* urbani dalla gaia atmosfera che circondava i villini immersi nel verde, il cui fascino era approdato anche in Italia attraverso il modello dei sobborghi-giardino esaltato da Luzzatti. Nell'amaro disincanto imposto dall'altra faccia del progresso non era difficile ravvisare le ricadute di quella metafora giorno e notte che esprime efficacemente le contraddizioni della vita urbana. Se simili incongruenze permanevano nel caso inglese dopo oltre mezzo secolo di impegno nel settore, un'efficace strategia non poteva certo scaturire nell'ambito del primo coordinamento nazionale avviato in Italia.

Sotto l'egida dell'impostazione sancita si stagliavano priorità di disciplinamento sociale che riservavano particolare attenzione alle categorie intermedie, nell'intento di realizzare un amalgama tra aristocrazia operaia e piccola borghesia. All'origine delle scelte compiute in età giolittiana soggiaceva dunque un sostrato di indicazioni nutrito delle discrasie in cui la città ottocentesca aveva cristallizzato l'antitesi tra le velleità aristocratiche dei vertici sociali e le anse di sfacelo sopravvissute ai margini delle riqualificazioni urbane. D'altronde la regia di tali disposizioni si doveva a Luzzatti,

---

<sup>36</sup> MAGALDI, Vito, «L'VIII Congresso internazionale delle abitazioni a buon mercato tenutosi a Londra nel mese di agosto del 1907», in *Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza*, 1-2/1908, p. 45.

legato al medesimo *background* di matrice liberale screziato di assunti filantropici, sebbene sotto il pungolo della radicalizzazione ideologica il suo progetto avesse espunto un certo fardello di sospetto e indifferenza i cui prodromi si disperdevano nei secoli di antico regime, convogliando la rielaborazione di tali problematiche entro gli estremi di un programma votato alla salvaguardia dell'ordine sociale. Sin dagli esordi la politica delle abitazioni svelava così le sue potenzialità di strumento congeniale alla ricerca del consenso, anche se non sempre in equilibrio con le esigenze della collettività tanto da avallare una controversa percezione del bisogno della casa in termini di diritto. Al di là degli eccessi demagogici poi agitati dal fascismo, tali postulati avrebbero infatti innescato un dissidio destinato a segnare a lungo gli orientamenti espressi dallo stato assistenziale e dalle politiche del *welfare*. Ben oltre le tentazioni del paternalismo, la missione morale invocata da Mazzini finiva per scivolare nel dimenticatoio, benché la gestione pratica degli stabili imponesse un'accorta opera di formazione civile. Atti di vandalismo e gesti di incuria risultavano ricorrenti, indicando quanto gli inquilini, talora per scarsa educazione, talaltra per ignoranza, necessitassero di essere istruiti al corretto utilizzo del demanio edilizio assicurato dai dispendiosi oneri di cui si facevano carico comuni ed enti autonomi<sup>37</sup>. Nei suoi primi anni di vita l'Istituto per le case popolari di Torino riscontrò abitudini in grado di pregiudicare la salubrità del patrimonio realizzato, come ad esempio l'esecuzione del bucato con grande spargimento di acqua all'interno degli alloggi, oltreché, nel difficile frangente del primo dopoguerra, alcuni espedienti di economia domestica, dall'allevamento abusivo di galline e conigli all'opportunità di utilizzare o vendere vetri e metalli rimossi dalle parti comuni<sup>38</sup>. Si trattava di inconvenienti che rendevano indispensabili alcuni provvedimenti finalizzati a promuovere la diffusione di corrette norme comportamentali, tra cui l'adozione di regolamenti disciplinari severi e il conferimento di premi agli inquilini più meritevoli<sup>39</sup>. Tra le pieghe di tali attitudini si scorgevano carenze di educazione civile e culturale in cui si consumavano alcune delle incongruenze generate dalla vita urbana, versando ancora una volta un tributo a quella metafora giorno e notte che ne custodiva il significato più profondo: «fatte le case» restava l'arduo obiettivo di «fare gli inquilini»<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> BERTARELLI, Bernardo, «Come difendere dagli inquilini le case popolari?», in *Critica Sociale*, 1907, pp. 103-104.

<sup>38</sup> Per tali eventi mi sia permesso di rimandare a D'AMAURI, Maria, *1848-1923. Edilizia popolare a Torino. Il problema della casa e la politica municipale*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2010, pp. 111-114, 168-170.

<sup>39</sup> PRATO, Giuseppe, «Il problema delle abitazioni popolari a Venezia», in *La Riforma Sociale*, 1906, pp. 860-861.

<sup>40</sup> «Fatte le case bisogna fare gli inquilini», in *Il Comune Moderno*, 1912, pp. 551-555.

---

**\* L'autore**

---

Maria D'Amuri si è laureata in Lettere moderne all'Università degli Studi di Torino, presso cui ha conseguito il dottorato in Studi storici. Ha svolto attività di ricerca principalmente in ambito di storia urbana, raccogliendo gli esiti di tali studi nella pubblicazione di diversi saggi e tre monografie dedicate all'esperienza dell'edilizia popolare a Torino e in Italia tra la metà dell'Ottocento e il primo dopoguerra.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#D'Amuri> >

---

**Per citare questo articolo:**

---

D'AMURI, Maria, «Una casa dolce e decente è la prima lezione per diventare buoni cittadini: ordine sociale e disagio abitativo nella cultura urbana torinese tra Ottocento e Novecento», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Le città di Babele*, 29/3/2015,

URL:< [http://www.studistorici.com/2015/03/29/damuri\\_numero\\_21/](http://www.studistorici.com/2015/03/29/damuri_numero_21/) >

---

**Diacronie** Studi di Storia Contemporanea  [www.diacronie.it](http://www.diacronie.it)

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

[redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

**Comitato di redazione:** Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Elisa Grandi – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



**Diritti:** gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.